



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRENTO

Dipartimento di Sociologia
e Ricerca Sociale

Corso di Laurea triennale in Sociologia

*Il pacifismo concreto della società civile italiana durante la guerra in Bosnia:
il caso della mobilitazione bresciana e trentina.*

Relatore
Professor Roberto Belloni

Laureando
Giuseppe Visonà
Matricola n°160968

anno accademico 2015/2016

Ai volontari passati, presenti e futuri del progetto “Terre e Libertà”

A chi vuole cambiare il mondo e non si è ancora stancato di farlo

INDICE

Introduzione

Capitolo primo: La guerra civile nei Balcani: tra immobilismo istituzionale e attivismo civile dal basso

La crisi jugoslava e l'inizio della guerra civile

L'immobilismo istituzionale e l'assenza di una politica estera comunitaria per l'UE

Limiti del movimento pacifista italiano dell'epoca

La svolta di Langer : il pacifismo concreto

Il "Verona forum e la prima carovana della pace

Capitolo secondo: Il pacifismo concreto italiano: gli esempi di Trento e Brescia

Il pacifismo concreto italiano : attori e aree di azione

Il pacifismo concreto: l'accoglienza dei profughi

Il pacifismo concreto: il tentativo di diplomazia dei popoli con " la marcia dei 500"

Il pacifismo concreto: l'esempio trentino

Il pacifismo concreto: l'esempio bresciano

Il pacifismo concreto: Brescia e Trento a confronto

Capitolo terzo: Il lungo dopo guerra: tra immobilismo e cooperazione

Critiche ai pacifisti

Critiche dei pacifisti all'immobilismo politico e istituzionale

La Bosnia dopo gli accordi di Dayton

Eredità dell'azione umanitaria: il caso del progetto "Terre e Libertà"

INTRODUZIONE

Questo mio lavoro di ricerca è frutto dell'interesse che mi ha mosso in questi anni ad impegnarmi in Terre e Libertà, un progetto di volontariato internazionale di IPSIA. (Istituto Pace Sviluppo Innovazione Acli) un'organizzazione non governativa promossa dalle ACLI (Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani). L'esperienza del volontariato internazionale mi ha portato a partecipare a campi di lavoro e a formazioni mirate per i progetti attivati in Bosnia e in Kosovo. Da qui la volontà di capire e di approfondire le ripercussioni della guerra nei Paesi della ex Jugoslavia sulla società civile italiana all'epoca dei fatti.

La domanda di partenza della mia ricerca è stata: perché e in che modo la società civile italiana si è impegnata durante la guerra in Bosnia? Per rispondere ad essa ho dovuto innanzi tutto rifarmi agli antefatti storici, ricostruendo il contesto storico e politico, focalizzando l'attenzione sulla contrapposizione tra l'immobilismo istituzionale e l'attivismo concreto del movimento pacifista italiano, grazie all'opera di Alexander Langer (capitolo primo).

Nel capitolo secondo ho cercato quindi di analizzare e confrontare due esperienze molto interessanti per il diverso approccio nell'ambito delle associazioni pacifiste italiane del tempo: l'esperienza trentina e quella bresciana. Mi sono concentrato sulla narrazione delle attività svolte nei due contesti sia a livello locale, per quanto riguarda accoglienza e promozione, che per l'impegno sul campo nei campi profughi e d'accoglienza e direttamente in zona di guerra. Sono, come del resto un po' tutte le esperienze di quegli anni, caratterizzate da una forte spinta dal basso: cittadini comuni che hanno deciso di partire per le Jugoslavia o di accogliere profughi nelle proprie case, senza bisogno di aspettare istituzioni lente ed indecise sul da farsi nonostante oltre confine stesse avvenendo una carneficina ai danni della popolazione civile.

Nel terzo capitolo, ho cercato di comprendere le risposte alternative, le critiche mosse a tali esperienze con un occhio sempre al contesto storico, sociale e culturale che ha dato vita a queste mobilitazioni di interesse e di partecipazione attiva della società civile italiana “dal basso”. L’evidenziare, poi, l’eredità di queste esperienze mi ha permesso di vederne la continuità e lo sviluppo nel progetto di volontariato internazionale di cui faccio parte.

METODOLOGIA

Il metodo utilizzato per scrivere questo elaborato è stata una ricerca bibliografica e qualitativa, partendo oltre che dalla mia esperienza all'interno dell'ong IPSIA anche dal corso di "Sviluppo Politico" tenuto dal professor Belloni, i cui materiali didattici sono stati un ottimo punto di partenza per iniziare a farmi un'idea del tipo di ricerca che sarei dovuto andare a condurre.

Ho raccolto il materiale disponibile e ascoltato testimonianze dirette delle persone che ho incontrato durante questo mio percorso di approfondimento sulla questione, cercando quindi di giungere ad una sintesi di contenuti per riuscire a trasmettere, spero, in modo fluido e scorrevole la narrazione dell'argomento della mia tesi.

Ho partecipato anche a vari incontri e seminari riguardanti l'argomento in modo d'avere più punti di vista e informazioni sull'azione umanitaria italiana in quegli anni. Ho deciso di concentrare l'analisi del mio lavoro su ciò che è stato in quegli anni, parlando della società civile bresciana e trentina, mentre ho lasciato l'esperienza milanese per ultima soffermandomi di più sull'attualità dell'impegno umanitario nei Balcani. Ho avuto inoltre modo di incontrare esponenti ed attivisti impegnati durante la guerra in Bosnia, la loro diretta testimonianza ha portato un valore aggiunto al mio elaborato.

Ho analizzato questi territori italiani in particolare perché sono tre provincie importanti per me: Brescia è dove vivo, Trento è dove ho studiato e Milano è dove ha sede la associazione che mi ha permesso di avvicinarmi al contesto che ho deciso di studiare per questo elaborato finale.

CAPITOLO PRIMO

La guerra civile nei Balcani: tra immobilismo istituzionale e attivismo civile dal basso

La crisi jugoslava e l'inizio della guerra civile

Negli anni '80 giunge al termine l'esperienza socialista nei Paesi dell'Europa dell' Est, evento limite e simbolico, nel novembre del 1989, è la caduta del Muro di Berlino, simbolo della “guerra fredda”. Questi avvenimenti coinvolgono anche la Jugoslavia che esce da un periodo di grandi turbolenze interne a seguito della morte del Comandante Tito, fondatore e leader dello stato, avvenuta ad inizio decennio.

Prima la morte di Tito e poi la fine del comunismo nell'Europa dell'Est fanno così esplodere le contraddizioni che erano rimaste fino ad allora sepolte. Le 6 repubbliche (Slovenia, Croazia, Bosnia Erzegovina, Serbia, Montenegro e Macedonia) nate dalla dissoluzione della ex Jugoslavia devono affrontare problemi interni legati alle differenze etniche che generano tensioni sempre più aspre, ad esempio tra la Serbia e il Kosovo, quest'ultimo a stragrande maggioranza albanese, o ai sentimenti indipendentisti di Croazia e Slovenia, quest'ultima da sempre legata per motivi storici e culturali alla tradizione austroungarica e mitteleuropea, entrambe comunque da sempre opposte alla “serbizzazione” culturale e politica.

Nelle prime elezioni libere, in ognuna delle repubbliche vincono i partiti nazionalistici volti a tutelare maggiormente le etnie maggioritarie di ogni paese. Il 25 giugno 1991 Slovenia e Croazia dichiarano l'indipendenza. La guerra civile scoppia subito. Gli

sloveni sono una popolazione compatta che oppone una resistenza di massa, inoltre hanno conservato il controllo di una buona parte degli armamenti, così nel giro di pochi giorni l'esercito federale viene sconfitto. La situazione croata invece si presenta ben più complicata essendo la regione abitata da croati e da una minoranza consistente di croati di lingua serba e religione ortodossa. Il conflitto in Croazia si rivela immediatamente molto più crudele e di più ampie dimensioni, coinvolgendo accanto agli eserciti regolari, milizie mercenarie, favorendo l'azione di bande criminali.

La guerra civile sul territorio croato si conclude nel febbraio 1992, non appena chiuso il fronte croato, la guerra si sposta in Bosnia Erzegovina. La Bosnia Erzegovina, che si è dichiarata indipendente nell'ottobre 1991, è una terra a maggioranza musulmana, ma abitata anche da Croati e Serbi, è il paese che più incarna il sogno jugoslavo portato avanti da Tito negli anni della resistenza contro l'occupazione nazifascista, durante la seconda guerra mondiale.

Così dopo 50 anni, la penisola balcanica torna ad essere protagonista di sanguinose battaglie, specialmente nella Bosnia Erzegovina dove la guerra durerà per più di tre anni.

L'immobilismo istituzionale e l'assenza di una politica estera comunitaria per l'UE

La crisi nella ex Jugoslavia, si situa in un contesto geopolitico, non solo europeo, completamente mutato. Tra il 1989 e il 1991 accadono importanti fatti di politica internazionale: la Guerra del Golfo, la dissoluzione dell'Urss e la riunificazione della Germania, tutti questi eventi si accavallano in una fase decisiva del processo di costruzione europea, che avrebbe avuto il suo suggello nel trattato di Maastricht nel 1992.

Parallelamente a questi eventi, nei Balcani iniziano i primi tumulti, la crisi in questo territorio costituisce così la prima grande crisi che i Paesi europei si trovano ad

affrontare completamente da soli, senza l'aiuto e la protezione (politica e militare) degli Stati Uniti. Si tratta della prima prova sul campo per un'Europa post guerra fredda: il problema che emerge fin da subito è il dato di fatto che non esista una politica estera comunitaria; l'Unione infatti riesce a gestire i rapporti interni e le relazioni tra i suoi stati membri, ma non è pronta per gestire in maniera unitaria i rapporti con i paesi dell'Est che confinano con essa e la ex Jugoslavia confina con tre paesi dell'UE: Italia a Est, Austria a Nord e Grecia a Sud.

La comunità europea non è in grado né di contrastare le politiche attuate dalle ormai ex repubbliche jugoslave, né di prendere posizione nei confronti delle iniziative dei singoli stati membri, un esempio è il caso di Austria e Germania che spingono per il riconoscimento dell'indipendenza slovena e successivamente di quella croata. Tra il 1991 e il 1995 (gli anni della dissoluzione della Jugoslavia), la politica dell'Unione Europea verso questi Paesi attraversa diverse fasi: - la prima nell'estate del 1991, quando a gestire la crisi jugoslava sono proprio i Paesi europei in raccordo con la CSCE (Commission on Security and Cooperation in Europe); nella seconda fase, tra l'autunno del 1991 e l'inizio dell'anno seguente, all'Europa si affiancano sempre di più le Nazioni Unite fino, a partire dalla primavera del 1992, a costituire un accordo UE-ONU con la presenza di due co-mediatori, uno in realtà. La politica dell'Unione Europea in questi anni è caratterizzata da inefficienza e da una dialettica debole e priva di contenuti, mentre il ruolo di Stati Uniti e Russia (non EU) cresce sempre di più. L'Europa comunitaria perde così un'occasione per agire unita in favore di una risoluzione pacifica del conflitto, infatti, anziché schierarsi contro tutti i nazionalismi, vari Paesi decidono di seguire i propri interessi personali nel territorio e le proprie storiche amicizie ad esempio i francesi sono filoserbi, i tedeschi filocroati e gli austriaci filosloveni. L'Onu quindi cerca di colmare i vuoti lasciati dall'inefficienza europea, ma

l'intervento dei caschi blu nelle zone impegnate nel conflitto si rivela debole ed indeciso.

Limiti del movimento pacifista italiano dell'epoca

L'immobilismo della diplomazia internazionale, dovuta ad interessi di parte o all'ignoranza della situazione reale, muove quindi il lavoro delle società civili e l'Italia si vede protagonista in questo senso, poiché è molto coinvolta specialmente essendo paese confinante con la Jugoslavia. Dove non arrivano l'Onu, la Comunità Europea e gli altri organismi sovranazionali cerca così di colmare il vuoto la società civile.

Il movimento pacifista italiano giunge però all'appuntamento con le guerre jugoslave con un forte deficit di analisi teorica e politica, poiché non si era mai confrontato con la realtà del nazionalismo etnico, che contraddistingue i conflitti in quelle zone. Mancano quindi una consapevolezza generale ed una cultura politica adeguate ad affrontare la nuova situazione che si sta delineando nell'ormai ex Jugoslavia. La sottovalutazione del Nazionalismo deriva da una sovrapposizione di processi ed eventi altrettanto importanti, come la fine della guerra fredda e la guerra del Golfo, la quale impedisce quindi che l'attenzione possa spostarsi su questo problema, nonostante nell'agosto del 1991 si sia tenuta l'ultima convenzione pacifista dell'END (European Nuclear Disarmament) a Mosca, che si scioglierà poco dopo. In questo periodo il movimento pacifista è ancora concentrato sulla lotta al nucleare, pertanto la lotta al nazionalismo non suscita ancora la mobilitazione.

Bisogna sottolineare che oltre alla sovrapposizione degli eventi, è anche diffusa un'errata visione del nazionalismo come fenomeno di società arretrate e primitive (Marcon 2000). Esso non è infatti percepito come un problema delle società europee e moderne, oltre a questo va tenuta in considerazione anche una scarsa conoscenza delle aree interessate sia da un punto di vista politico che storico, sociale e culturale.

Un altro problema interno al movimento pacifista va individuato anche nella sua struttura all'epoca: esso si è infatti sviluppato solo su una dimensione di contestazione e protesta, soprattutto contro le spese e gli investimenti di armi, interventi militari e soprattutto in vista del pericolo di una terza guerra globale. In un contesto del genere è facile quindi schierarsi con posizioni *buone* contro quelle *cattive*.

Queste nuove guerre sul territorio europeo costringono invece il movimento pacifista ad andare oltre: serve quindi un approccio intellettuale più raffinato, servono conoscenze specifiche che non possono essere sottovalutate. Il primo caso che mette in difficoltà l'opinione dei pacifisti è l'indipendenza della Slovenia nel giugno del 1991. L'autodeterminazione era (ed è ancora oggi) un principio fondamentale del pensiero democratico e pacifista, ma all'epoca è ben chiaro che tale proclamazione indipendentista avrebbe potuto originare una guerra fratricida in tutta la penisola balcanica, come poi di fatto avverrà.

Negli anni Ottanta, i pacifisti italiani erano per lo più impegnati in manifestazioni non violente contro gli armamenti nucleari, influenzati dalla logica del terrore instaurata dalla guerra fredda: mancava l'attivismo in prima persona in un contesto bellicoso, ciò era dato dalla pacifica situazione in Europa che la distaccava dalle guerre combattute in Africa, Asia e America Latina.

La storia del movimento pacifista è strettamente legata al diritto dell'obiezione di coscienza, cioè astenersi dall'obbligo di leva al servizio militare che ha dato origine all'introduzione dell'anno di servizio civile (oggi nessuno dei due sono obbligatori, ma facoltativi). Ottenuto il diritto a non dover sostenere l'anno di servizio militare il movimento che unificava una vastità di orientamenti politici (radicali, comunisti, cattolici, associazioni autonome ecc) iniziò la propria mobilitazione. (*Martellini, 2006*)

La svolta di Langer: il pacifismo concreto

E' proprio in questo momento confusionario di ideologia e d'azione che il politico italiano Alex Langer, convinto pacifista ed esponente dei Verdi, si espone perché vengano superate le vecchie forme di "pacifismo tifoso" e di "pacifismo dogmatico" per introdurre invece il "pacifismo concreto" (Langer 1996).

Bisogna quindi passare dalla pura e semplice manifestazione o dimostrazione ideologica al fare qualcosa, contribuendo in maniera attiva ed efficace alla risoluzione del conflitto: questo è il nuovo volto del movimento.

Proprio in quest'ottica il presidente nazionale delle Acli, Andrea Oliviero, ricordando i primi spari su Sarajevo nell'aprile del 1992 da parte dei cecchini facenti parte dell'Esercito della Repubblica Serba di Bosnia scrive : "Non bastava manifestare, bisognava fare qualcosa e la facemmo" (Oliviero 1992).

Dopo lo scioglimento dell'END, l'insieme delle associazioni che compongono il movimento pacifista in Europa, trovano una nuova sede di confronto, e soprattutto d'incontro, ad Helsinki, presso l'Helsinki Citizens Assembly (HCA), fondata dal presidente della Cecoslovacchia Vaclav Havel insieme ad altre personalità del pacifismo europeo. Si apre quindi una nuova stagione per le anime che compongono il movimento, a livello continentale

Alex Langer è senz'altro la figura chiave per l'analisi politica di questa fase. Nato a Vipiteno nel 1946, una regione d'Italia che da sempre convive con differenze etno-linguistiche, e questa situazione lo segnerà nel suo attivismo, giornalista viene eletto nel 1978 consigliere comunale a Bolzano (primo di 3 mandati) e negli anni Ottanta è tra i maggiori promotori del movimento politico dei Verdi in Italia ed in Europa. Ecologista e pacifista, nel 1989 viene eletto al Parlamento Europeo, diventa presidente del primo gruppo parlamentare "Verde" ed il suo impegno si caratterizza nel promuovere una politica estera di pace, caratterizzata da relazioni più giuste Nord-Sud ed Est/Ovest sia

in Italia che nel resto del continente, e nel cercare di sviluppare una visione ecologica della società, dell'economia e degli stili di vita.

Come europarlamentare e giornalista compie viaggi e missioni ufficiali in Israele, Brasile, Russia e Argentina, Albania ed Egitto. Dopo la caduta del muro di Berlino, aumenta il suo impegno per contrastare i contrapposti nazionalismi, materia a lui molto cara per via dei territori in cui è cresciuto, sostenendo le forze di conciliazione interetnica nei territori dell'ex-Jugoslavia.

Il "Verona forum" e la prima carovana della pace

Si deve proprio a Langer la nascita del Forum per la pace e la riconciliazione nei territori della ex-Jugoslavia (Verona Forum) che nel 1992, tra il 17 e il 20 settembre, svolge il suo primo meeting. Il Verona forum è un'organizzazione non-governativa, che intende esercitare pressione sui governi nazionali e sulle istituzioni Comunitarie ed internazionali, affinché intervengano per mettere fine alla guerra in ex-Jugoslavia. (Langer 1996 pagg.276-278) Il forum offre un tavolo di dialogo a centinaia di militanti della convivenza e dopo Verona i partecipanti si riuniranno anche a Strasburgo, Vienna, Parigi e Bruxelles, le città culturalmente e politicamente simbolo dell'Europa unita, per poi ritrovarsi in Jugoslavia a Tuzla (Bosnia Erzegovina), Skopje (Macedonia) e Zagabria (Croazia).

La strada verso il "Verona Forum" inizia a concretizzarsi nell'autunno del 1991, quando il 25 settembre oltre 400 esponenti del pacifismo europeo (molti dei quali italiani) conducono la "Carovana della Pace" nella regione Balcanica. Il messaggio dell'iniziativa è semplice: stop alla guerra, risoluzione dei conflitti attraverso negoziati, coinvolgimento dell'Europa e della sua società civile nella soluzione pacifica, integrazione europea per tutti i popoli jugoslavi garantendo il rispetto dei diritti umani e tutelando tutte le minoranze.

La Carovana vuole quindi manifestare il proprio sostegno a tutte le iniziative di pace in Jugoslavia, preferendo un anno di negoziati ad un anno di guerra. Il giro che porta gli attivisti nella regione balcanica viene accolto in maniera diversa a seconda delle repubbliche.

In Slovenia, la prima repubblica insorta, la Carovana riceve un'accoglienza positiva, ma senza troppo entusiasmo, sicuramente meglio della neutra posizione da parte dei Croati. In queste due repubbliche prevale infatti un atteggiamento antijugoslavo, da qui si può capire la diffidenza.

Situazione diversa si manifesta in Bosnia e in Macedonia dove la Carovana riceve un grande sostegno non solo dalla popolazione, ma anche dai politici locali. La Bosnia era, ed è ancora oggi, la nazione che più fra tutte rappresenta in concreto il concetto Jugoslavo ideato da Tito. Jugoslavia significa appunto "Unione degli Slavi Meridionali" e con la convivenza di Musulmani Slavi (Bosniacchi), Serbi Ortodossi e Croati Cattolici, senza una chiara maggioranza assoluta di nessuna delle 3 etnie (i Musulmani sono il gruppo più numeroso, ma non raggiungono il 50% della popolazione) la Bosnia rappresenta questa unione.

In Serbia, la Carovana viene accolta con una fredda attenzione, vi è una netta contrapposizione tra pacifisti e governo. La regione si trova in bilico tra la pacifica convivenza e la possibile rivolta violenta delle minoranze non slave: in Vojvodina la consistente minoranza ungherese vuole avere più autonomia (richiamandosi a quella che i Serbi chiedono in Croazia e Bosnia), mentre in Kosovo in un referendum clandestino della popolazione albanese, l'80% di questa si dichiara favorevole all'indipendenza della repubblica. La Carovana viene accolta in maniera molto calorosa a Belgrado, il 27 settembre, un centinaio di pacifisti locali dei centri giovanili si unisce ai manifestanti urlando "Mir da, Rat ne" (Pace sì, Guerra no).

Paolo Vittoni, che all'epoca dei fatti è un responsabile della CISL, rimane colpito dal calore e dalla commozione generale con cui vengono accolti proprio nella capitale serba, nel cuore della Jugoslavia, nel quartier generale dell'esercito. Alexander Langer, nel rapporto presentato al Parlamento europeo una volta tornato dal viaggio, scrive: "Scopo principale della carovana era appoggiare tutti i movimenti e gli sforzi di pace in Jugoslavia sostenendo la necessità di fermare subito la guerra, cercare una soluzione negoziata del conflitto, sottolineare il valore della democrazia come presupposto essenziale per trovare soluzioni adeguate, rispettare i diritti dei popoli e delle persone, in particolare delle minoranze, testimoniare e sollecitare il coinvolgimento delle istituzioni e dei cittadini europei nella composizione pacifica dei conflitti" (*Langer 1996* pagg.272-273).

Durante questo viaggio l'europarlamentare ha incontrato Alija Izetbegović e Kiro Gligorov, presidenti rispettivamente della Bosnia e della Macedonia. Si tratta di un segnale di quanto appunto Langer stesso afferma quando si riferisce al pacifismo concreto: bisogna cercare coesione e collaborazione con le realtà pacifiste locali, affinché non si sentano abbandonate. Le forze di pace impegnate nel Sud della Jugoslavia (Macedonia, Serbia e Bosnia) ritengono che sia quasi impossibile tracciare i confini netti e soddisfacenti tra i vari popoli che vivono in quei territori, nessuno gruppo vuole rimetterci e presto la guerra in Bosnia e, successivamente, quella in Kosovo avrebbero chiaramente espresso questa nuova e diffusa paura del proprio vicino.

La Carovana culmina il suo giro il 29 settembre del 1991, quando a Sarajevo (capitale della Bosnia) si organizza una catena umana che collega la chiesa ortodossa, quella cattolica, la moschea e la sinagoga. Dopo questo viaggio per i pacifisti è chiaro che l'Europa non può stare a guardare esternamente la situazione balcanica, ciò che ne esce è la considerazione che sia meglio passare anni a negoziare che anni a combattere, "meglio un anno di trattativa che un giorno di guerra " (*Langer 1996, pagg 271-275*)da

qui nasce la volontà di costituire un Forum per la pace e la riconciliazione nei territori della ex-Jugoslavia.

Il “Verona Forum” si riunisce per la prima volta nella città veneta dal 17 al 20 settembre del 1992, anno in cui le violenze iniziano ad intensificarsi soprattutto in Bosnia. Durante la prima giornata si incontrano gli attivisti di pace ed è chiaro che la paura maggiore di alcuni partecipanti è il ritorno alla “vecchia” Jugoslavia, soprattutto questo timore è avvertito tra Croati e Sloveni (la cui indipendenza nazionale è già stata riconosciuta da alcuni Paesi europei) e tra gli albanesi del Kosovo (provincia autonoma della Serbia a maggioranza albanese).

CAPITOLO SECONDO

Il pacifismo concreto italiano: gli esempi di Trento e Brescia

Il pacifismo concreto italiano: attori e aree di azione

L'Italia è legata alla regione balcanica sia per vicinanza geografica sia per scambi economici e culturali avvenuti nel corso dei secoli, per questo motivo si tratta di un problema che la condiziona come paese dell'Unione Europea e in quanto stato confinante con la Jugoslavia.

Esperienze come la Carovana di Pace e il Verona Forum, le sempre più preoccupanti notizie riguardanti lo scoppio di guerra civile tra le repubbliche jugoslave, l'immobilismo della politica Europea ed Internazionale smuovono l'animo della società civile, soprattutto di quella Italiana. La società civile italiana diventa quindi una guida al pacifismo concreto durante il conflitto.

Durante il decennio di guerre e di dissoluzione della struttura statale della Jugoslavia, sono stati oltre 20.000 i cittadini italiani che si sono attivati in azioni di solidarietà e pronto intervento nella regione. (Abram e Bona 2014). La domanda che sorge spontanea è da dove venissero questi volontari non solo da un punto di vista geografico, ma soprattutto in relazione alla loro posizione nella società civile.

I volontari provengono un po' da tutte le realtà: ci sono gli attivisti di sinistra, gli esponenti dell'area cattolica, sindacalisti e appartenenti al movimento non violento. Troviamo una pluralità di idee e metodi d'azione, distinti non solo dall'ideologia, ma anche dall'età, professione ed area geografica di provenienza delle persone coinvolte che dimostra come l'impegno della società civile italiana sia stato un caso raro di collaborazione di diversi gruppi sociali.

Tutti questi cittadini si impegnano però con un obiettivo comune: aiutare le popolazioni dell'ex Jugoslavia. Oltre al "Verona Forum" e alla Carovana sopracitate, sono

innumerevoli le campagne e le mobilitazioni provenienti dall'Italia durante le varie fasi delle guerre balcaniche.

Le azioni svolte dalla società civile italiana si dividono tra il volontariato d'azione nei campi profughi sloveni, l'accoglienza rifugiati in Italia e l'impegno sul campo con aiuti umanitari e mobilitazione politica in Bosnia, come ad esempio la "Marcia dei 500" che nel dicembre del 1992 giunge a Sarajevo, durante l'assedio della città.

Si organizzano pertanto tre diverse aree d'azione, utilizzando metodi diversi con gli obiettivi di aiuto immediato e di mobilitazione dell'opinione pubblica per riuscire a sbloccare la politica nazionale ed internazionale.

Il pacifismo concreto: l'accoglienza dei profughi

La prima azione di pacifismo concreto è l'accoglienza dei profughi. Con l'inizio delle violenze giungono prima in Slovenia e poi in Italia i primi rifugiati, si apre quindi il primo fronte di solidarietà interno dando la possibilità a chi scappa dal conflitto di cercare riparo in Italia grazie alla legge 390, entrata in vigore nel 1992, che riconosce il diritto di ingresso e di soggiorno per gli sfollati dalla guerra dando loro uno status di permanenza temporaneo; l'accoglienza viene garantita dall'ente pubblico.

In questo periodo è importante sottolineare l'attenzione rivolta ai giovani cittadini delle repubbliche Jugoslave in fuga dalla chiamata alle armi, questa norma fu fortemente voluta dai pacifisti per garantire il diritto all'obiezione di coscienza come in Italia. (Abram e Bona "Cercavamo la Pace", 2014).

Nonostante gli interventi dello Stato, si riscontrano già le prime difficoltà nell'accoglienza: le strutture usate sono per lo più ex caserme inadeguate in termini di capacità numerica, le intenzioni sono buone, ma ci sono troppi limiti nell'adempimento. Per questo motivo la società civile inizia ad agire organizzandosi dal basso, affidandosi quindi ai singoli cittadini o alle proprie associazioni di riferimento; nascono dei comitati

che si organizzano su scala locale per facilitare l'incontro tra la domanda di ospitalità dei rifugiati e l'offerta di accoglienza da parte dei privati cittadini. In questo modo può consolidarsi una vasta rete territoriale per dare alloggio a chi arriva in Italia.

Quest'azione influenza il concetto di "*accoglienza decentrata*" che si svilupperà in seguito, un metodo questo fortemente voluto dagli enti locali coinvolti. E' chiaro che, grazie a questa modalità d'azione, il vasto numero di persone che si è impegnato singolarmente durante questi anni è entrato in contatto con le associazioni e più profondamente con i contesti nei quali si organizzavano le missioni. La società civile riesce quindi a raggiungere anche semplici cittadini che magari erano lontani dall'associazionismo locale e nazionale.

Il pacifismo concreto: il tentativo di diplomazia dei popoli con "la marcia dei 500"

Tutti i progetti e le realtà che si sviluppano nei primi due anni di conflitto, specialmente quelli interni all'Italia, necessitano di organizzarsi per creare reti di relazione orizzontale anche a livello nazionale: gli enti e le associazioni si riuniscono per la prima volta a Padova nel 1992 presso l'"Assemblea Nazionale per i progetti di Pace e Solidarietà con i cittadini dell'ex Jugoslavia".

Quest'evento fu promosso per lo più da ARCI, ACLI e Associazione per la Pace. Nel 1993 si cerca di creare una vera e propria struttura che faccia da punto di riferimento per tutte le associazioni (se ne contano più di centottanta): viene fondato il "Consorzio Italiano Solidarietà" che si pone anche come rappresentante della solidarietà concreta a livello nazionale e internazionale, coordinando l'importo degli aiuti umanitari verso l'ex Jugoslavia, ma anche i lavori nelle varie regioni italiane da cui partono numerosi progetti che vanno dall'accoglienza rifugiati all'invio di beni di prima necessità nelle zone di guerra.

Oltre che dal volontariato, dagli aiuti umanitari e dall'accoglienza ai profughi, questi anni sono stati caratterizzati da un impegno politico anche a livello diplomatico per conto degli attivisti: abbiamo già citato il "Verona Forum" e la "Carovana della Pace", ma sicuramente l'esempio più famoso, sia per partecipazione che per simbologia politica, fu la cosiddetta "Marcia dei 500". (Tullio, 1993)

Nell'estate del 1992 monsignor Tonino Bello, presidente di Pax Christi, lancia un appello perché si dia un concreto contributo alla pace e alla giustizia in Bosnia con un'iniziativa nonviolenta., la cui organizzazione viene svolta dall'associazione "Beati i costruttori di pace".

Dopo mesi di preparativi, 500 pacifisti partono da Ancona il 6 dicembre del '92. Obiettivo: arrivare a Sarajevo, sotto assedio da nove mesi, il 10 dicembre in occasione della Giornata internazionale dei diritti umani. I manifestanti riescono a entrare a Sarajevo nonostante gli innumerevoli rischi a cui sono sottoposti, come le mine e i cecchini serbi puntati sulla città.

Si tratta di uno dei casi più importanti di diplomazia popolare avvenuti durante il conflitto in Bosnia: la carovana della pace del 1991 precedeva il conflitto, i pacifisti che raggiungono ora Sarajevo attraversano i luoghi in cui si può vedere un'aspra escalation di violenza tra le parti coinvolte nel combattimento.

In seguito anche alla sopracitata "Marcia dei 500", la società civile italiana che cercava un simbolo, grazie alla diplomazia popolare attiva l'aveva trovato. Le manifestazioni di solidarietà in quegli anni si sviluppano sia sul piano delle mobilitazioni interne al territorio italiano che nel luogo d'interesse, l'ex Jugoslavia. In quasi tutti i casi si tratta di azioni provenienti dal basso: le istituzioni pubbliche e gli enti locali come i comuni viaggeranno spesso parallelamente, ma con poche interazioni rispetto alla diplomazia popolare. (Abram 2014)

Il pacifismo concreto: l'esempio trentino

La provincia autonoma di Trento passa dall'essere poco interessata alle controversie nazionali ed estere al mobilitarsi in prima linea sin dall'inizio del conflitto, vivendo un vero e proprio risveglio nei confronti della situazione internazionale. Fino all'avvento del conflitto, le manifestazioni a livello locale erano di solito concentrate sul sensibilizzare la popolazione alle opere missionarie dei preti trentini, l'impegno diretto in Ex Jugoslavia è quindi qualcosa di inedito per la realtà di questo luogo.

Gli attori sociali coinvolti nell'organizzazione delle attività di pronto intervento non si sono limitati semplicemente a fare pressione sugli enti pubblici locali e nazionali ma, come nel resto del paese, si sono dimostrati capaci di essere attivi anche oltre confine, ed è questa la novità che caratterizza la società civile italiana durante le guerre nei Balcani.

A Trento questa mobilità ha permesso lo sviluppo di importanti realtà di cooperazione internazionale attive ancora oggi, ad esempio "Progetto Prijedor", l'associazione "Trentino con i Balcani" e la testata online "Osservatorio Balcani e Caucaso" con sede a Rovereto. Le realtà coinvolte sono le più diverse: cattolicesimo sociale, Croce Rossa, gruppi parrocchiali, Caritas, esponenti della Sinistra Alternativa, Scout e anche molti devoti al santuario di Međugorje. La realtà cattolica è utile per risvegliare le coscienze dei fedeli, essendo il Trentino una terra storicamente molto devota, così molti progetti sono indirizzati ai Croati anch'essi di fede cattolica.

La Caritas Diocesana è un punto di riferimento per molte associazioni poiché si tratta dell'unica istituzione ad avere i contatti e gli strumenti per coordinare i progetti, intervenendo tra i cittadini volontari e i destinatari degli aiuti. Il problema maggiore è infatti la mancanza di contatti tra la provincia italiana e le zone d'intervento, a questo si aggiunge la mancanza di collaborazione tra le varie realtà coinvolte, a volte manca

perfino la reciproca conoscenza tra le associazioni e si arriva a non riconoscere il lavoro svolto dall'altro concentrandosi solo sul proprio operato.

Questo è sicuramente il limite maggiore quando si parla di attivismo dal basso. Per questo motivo risulta spesso difficile operare, soprattutto quando gli interventi sono perlopiù di carattere occasionale. Si cerca quindi di promuovere una convergenza tra le diverse anime della mobilitazione, per non gravare sulle vittime del conflitto.

Lo sviluppo peculiare dell'esperienza trentina si può riassumere in 3 punti:

- 1) Il riconoscimento di una mobilitazione "di comunità"
- 2) Apertura, confronto e collaborazione con le altre esperienze nazionali
- 3) La relazione tra la società civile e gli enti pubblici

La mobilitazione comunitaria si è caratterizzata per aver permesso ai Trentini di conoscere il volontariato dal basso. Le associazioni coinvolte si sono impegnate specialmente a pubblicizzare il proprio lavoro mediante iniziative che hanno coinvolto la popolazione locale: sia a livello nazionale che locale la maggioranza dei volontari non aveva mai fatto azioni del genere, l'attivismo durante la guerra permette quindi anche alla persona comune di dare il proprio contributo per risolvere una situazione di politica internazionale.

Attività promozionali hanno permesso l'aumento dei volontari trentini sia sul territorio che nelle grandi manifestazioni: dopo la "Marcia dei 500", ad esempio, nell'agosto del 1993 la marcia "Mir Sada (Pace ora). Si vive una sola pace" che si poneva l'obiettivo di arrivare a Sarajevo, partendo da Spalato, vede 50 partecipanti provenienti da Trento, rispetto ai 15 della marcia dell'anno prima. Il gruppo dei Beati Costruttori di Pace organizza un'importante manifestazione per promuovere l'attivismo locale, "Tende per la Pace", allestendo una tendata permanente in una delle piazze del capoluogo alpino al fine di essere perennemente presente sul territorio pubblicizzando le iniziative benefiche e solidali. Sempre l'associazione padovana Beati Costruttori di Pace ha collaborato

molto con Trento, affidando agli attivisti del luogo anche interi progetti come ad esempio “Una Lettera per Sarajevo” che fu interamente coordinato dai trentini. Il progetto, che favoriva la promozione delle adozioni a distanza dei rifugiati nei campi profughi lungo il confine tra Croazia e Slovenia, arrivò, dopo 24 mesi dal lancio, tra il 1992 e il 1994, a contare più di quattrocento partecipanti.

Un'altra grande collaborazione è quella con il coordinamento volontario di Brescia (di cui parlerò più approfonditamente in seguito) con il progetto “Una penna per la Bosnia” che sostiene i giornalisti indipendenti nella diffusione delle notizie provenienti dalle zone di guerra. Questa cooperazione garantirà una collaborazione più ampia con le province italiane non confinanti con la Slovenia, la prima repubblica dell'ex Jugoslavia venendo dall'Italia. (*ADL ZAVIDOVICI*)

In generale l'attivismo italiano popolare fu una realtà nuova per il paese. A Trento enti pubblici e realtà provenienti dal “basso” hanno percorso una strada parallela, intrecciandosi a volte, ma per lo più restando autonome e indipendenti. L'amministrazione cittadina si muove al fine di proseguire le relazioni già sviluppate negli anni Ottanta: nel 1990 il sindaco di Trento si reca a Lubiana per rafforzare il rapporto tra le due città creatosi nel 1986 in occasione della “Comunità di lavoro delle città delle Alpi”, realtà di cui facevano parte sia il capoluogo italiano sia la capitale slovena. L'amministrazione comunale e il consiglio provinciale furono disposti a incontrare e relazionarsi con le realtà della società civile impegnate in Ex Jugoslavia. Nel 1992 il comune contribuì a sostenere le spese per i pacifisti trentini che parteciparono alla “Marcia dei 500”, l'anno dopo, in occasione del “Mir Sada”, Dellai incontrò i cinquanta partecipanti trentini e si rese disponibile a incontrare l'amministrazione di Zavidovici, che era in Italia per consolidare i rapporti con la provincia di Brescia. I legami, i contatti, le relazioni sono quindi paralleli, ma

indipendenti: gli enti pubblici cercano di collaborare con gli enti pubblici delle neonate repubbliche, i pacifisti invece con la loro corrispondente parte jugoslava.

L'impegno pubblico e privato ha permesso comunque l'instaurazione di realtà ancora esistenti: il "Progetto Prjedor", riconosciuto dalle Nazioni Unite nel 1998, rimane un'associazione ancora oggi molto attiva in Trentino. Inizialmente ci furono però molte difficoltà e critiche poiché il progetto andava a indirizzarsi a una città della Repubblica Srpska, area bosniaca abitata per la maggioranza da Serbi, considerata quindi dall'opinione pubblica come zona abitata da "nemici".

Proprio la volontà della politica trentina di continuare i rapporti di cooperazione internazionale nati durante la mobilitazione per il conflitto, anche dopo la fine della guerra, va anche a intaccare la problematica delle relazioni tra i diversi gruppi etnoreligiosi della Bosnia Erzegovina.

Il pacifismo concreto: l'esempio bresciano

Spostando ora l'analisi sul caso bresciano, oltre a proporre una visione d'insieme dell'attivismo locale, ci si concentrerà sull'esperienza del progetto di cooperazione e aiuto umanitario che la città capoluogo ha svolto con la città bosniaca di Zavidovici, dando origine alla onlus "Ambasciata della Democrazia Locale a Zavidovici" che dal 1997 porta avanti progetti in Bosnia e nell'Europa dell'Est.

Queste due città sono tristemente legate dall'eccidio avvenuto il 29 maggio del 1993 nei pressi di Gornj Vakuf in cui morirono tre volontari italiani, Fabio Moreni, Sergio Lana e Fabio Puletti.

Dopo l'esperienza della "Marcia dei 500", gli attivisti bresciani, fino ad allora autonomi gli uni dagli altri, comprendono la necessità di darsi una struttura che possa coordinare le diverse anime della società civile impegnate in quel momento a risolvere la

drammatica situazione oltre confine. Si tratta di una molteplicità di contesti come scuole, sindacati, associazioni e semplici cittadini.

Nasce quindi il “Coordinamento Bresciano di Iniziativa e Solidarietà” che si impegna a sostenere i bresciani che avevano partecipato alla marcia e a promuovere le azioni umanitarie in zone di guerra. (*Adl Zavidovici*) Il comune di piazza Loggia però rimane inizialmente neutrale rispetto ai movimenti dell’attivismo dal basso; i membri dell’associazione decidono quindi di rivolgersi all’amministrazione di Gussago che acconsente a tutelare e sostenere il progetto.

I primi contatti con Zavidovici avvengono nel 1992, con la richiesta da parte di alcuni cittadini bosniaci di garantire accoglienza alle vedove di guerra. Si instaura quindi un corridoio umanitario tra la città della Bosnia centrale e la provincia bresciana e non solo: durante i tre anni di guerra vengono ospitate oltre 200 persone tra le zone di Brescia, Cremona e Alba. Nonostante il primo invito fosse rivolto alle vedove, nel corso del conflitto l’ospitalità viene data anche ad anziani, bambini, orfani, disertori e attivisti politici in pericolo, si cerca quindi di accogliere chiunque sia possibile salvare.

Il lavoro degli attivisti lungo questo corridoio prevede inizialmente l’accoglienza dei rifugiati con la promessa poi, a guerra finita, di aiutare la ricostruzione del tessuto sociale della città di Zavidovici. Dal 1992, anno di inizio del progetto, al 1995 vengono svolte circa otto missioni umanitarie da parte dei volontari bresciani.

Gli attivisti vanno nelle zone di massimo conflitto, consapevoli dei rischi che possono incombere su di loro. Il 29 maggio 1993 lungo la “strada dei diamanti” che collega Bugonjo e Gornji Vakuf, il convoglio con aiuti umanitari diretto alle città di Vitez e Zavidovici viene attaccato da una banda armata: al suo interno si trovano cinque volontari italiani. Guido Puletti, Fabio Moreni e Sergio Lana vengono uccisi, mentre Agostino Zanotti e Christian Penocchio riescono a mettersi in salvo correndo nei boschi. Questo eccidio è una grande ferita per quanto riguarda l’esperienza del coordinamento

bresciano in quegli anni, ma non ha impedito il proseguimento delle iniziative umanitarie che hanno caratterizzato la provincia italiana, una delle più impegnate a livello nazionale.

Il dolore e la paura di aver vissuto realmente ciò che è la realtà del conflitto bosniaco hanno permesso che i rapporti tra Brescia e Zavidovici continuassero durante la guerra e anche dopo la fine di questa. I volontari del coordinamento mantengono la parola data alla popolazione di Zavidovici instaurando nel 1997 sia in Italia sia in Bosnia la onlus “Ambasciata di Democrazia Locale a Zavidovici” che, oltre a Brescia, ha tra i suoi soci fondatori anche il comune di Alba e di Cremona. Le attività svolte da questa realtà sono molteplici, citiamo innanzitutto i progetti di cooperazione decentralizzati in Bosnia, gli scambi tra le due popolazioni per mezzo dello sport, la scuola e i progetti giovanili o ancora la coordinazione dei volontari SVE nella zona, la formazione e informazione su tematiche legate ai diritti umani, alla violenza domestica, alla partecipazione civile.

L’ “Ambasciata di Democrazia Locale a Zavidovici” diventa dunque la struttura che ha seguito la ricostruzione del contesto sociale della città dopo la guerra favorendo, grazie ai vari progetti, l’integrazione e la partecipazione della popolazione all’offerta proposta dalle attività dell’associazione.

L’associazione ha sede sia in Italia (Brescia) che in Bosnia, ovviamente a Zavidovici, ed è presente con uffici in Ex Jugoslavia (Croazia, Serbia, Kosovo, Macedonia), Albania, Georgia e Armenia. I valori alla quale si riferisce sono i principi di democrazia, tutela dei diritti umani, coesione sociale, sviluppo sostenibile, cooperazione internazionale ed europeismo. Tutte le realtà di mobilitazione popolare italiana durante i conflitti balcanici hanno dato origine a organizzazioni non governative che oggi lavorano sia in quelle zone che in altre parti del mondo, permettendo quindi alla solidarietà manifestata durante le crisi di sviluppare progetti cooperativi per ricostruire il tessuto sociale delle zone colpite.

Il pacifismo concreto: Brescia e Trento a confronto

Brescia e Trento sono due importanti modelli di mobilitazione dal basso per quanto riguarda l'esperienza del pacifismo concreto durante la guerra in Bosnia.

L'esperienza trentina, anche per i maggiori dati trovati, è sicuramente un'esperienza più ampia sia a livello locale come promozione che di lavoro nel contesto, mentre Brescia grazie all'esperienza con Zavidovici ha tenuto maggiormente il progetto legato ad un territorio ben preciso. Da Brescia infatti, abbiamo oggi l'eredità della Onlus "ADL Zavidovici" che ha aperto sedi anche in altre realtà dei Balcani e nel Caucaso.

Nel contesto trentino oggi resiste l'associazione "Progetto Prjedor" e la onlus "ATB- Associazione Trentino con i Balcani" che entrambe si occupano di portare avanti progetti di cooperazione, sviluppo sostenibile ed integrazione socio-economica nei confronti di soggetti vulnerabili in quei contesti.

A Rovereto ha sede la testata online "Osservatorio Balcani e Caucaso", una realtà importantissima per mantenere viva la tradizione del pacifismo concreto; nata per diffondere le notizie provenienti da quei posti anche nel contesto italiano, oggi si alternano reportage di politica, cultura, storia, ma anche informazione in tempo reale di ciò che avviene in queste due regioni.

Un progetto molto importante portato avanti da OTB è "Cercavamo la Pace" che si impegna a raccogliere testimonianze e notizie di coloro che hanno partecipato alla mobilitazione umanitaria durante la guerra in Bosnia e successivamente in Kosovo.

E' difficile porre un metro di paragone tra le due realtà esaminate proprio perché attualmente lo studio di questo argomento ha a disposizione poco materiale in ambito accademico, trattandosi quasi esclusivamente di articoli e testimonianze dirette dei partecipanti, la raccolta "Cercavamo la Pace" e le parti di bilancio sociale delle onlus interessate stanno, attualmente, cercando di unire storie ed informazioni per promuovere la memoria e il ricordo di ciò che fu fatto in quegli anni.

Ciò permetterà di raccontare una mobilitazione straordinaria, qualcosa che non si era mai visto e che ha contribuito a cambiare il movimento pacifista italiano e le realtà non governative che si sono occupate di cooperazione e sviluppo in seguito.

Sicuramente una prima differenza basandosi sulle ricerche effettuate può essere l'area d'azione che ha visto coinvolti i pacifisti delle due province italiane: i Bresciani hanno costituito un corridoio umanitario preciso e mirato, occupandosi poi dell'accoglienza dei profughi giunti in Italia dalla Bosnia; Trento d'altro canto ha avuto un intervento più diffuso in termini di aree in cui ha agito con gli aiuti umanitari.

La politica e le istituzioni trentine, a differenza di quella bresciana, hanno avuto anch'esse un impegno ed una visibilità durante il conflitto basti pensare ai viaggi istituzionali svolti dall'allora sindaco di Trento nei Balcani.

I bresciani hanno agito più come realtà associativa autonoma, mentre il caso trentino è sicuramente più coeso come impegno istituzionale e cittadino.

Il più importante aspetto delle due realtà individuate rimane sicuramente la mobilitazione avvenuta dal basso e la sua prosecuzione anche dopo la guerra grazie ai progetti e alle associazioni sopra citate.

Non essendoci appunto molto materiale bibliografico, l'eredità e la narrazione degli avvenimenti da parte dei protagonisti del tempo è un'ottima possibilità per avvicinarsi al contesto. La partecipazione e le esperienze oltreconfine hanno contribuito a promuovere processi trasformativi di lunga durata nella direzione di forme e modelli inediti di azione transnazionale. L'iniziativa in forma di gemellaggi intende tutt'oggi sostenere comunità locali, nate grazie all'impegno dei territori italiani impegnati nei Balcani, consolidando la pace e la democrazia. (*Abram e Bona*)

CAPITOLO TERZO

Il lungo dopoguerra: tra immobilismo e cooperazione

Critiche ai pacifisti

La cultura pacifista dopo l'esperienza della guerra in Jugoslavia si è trasformata in una dimensione più concreta e meno ideologica; non sono mancate però aspre critiche nei confronti dell'attività partita dal basso che ha interessato quegli anni.

Numerosi intellettuali e giornalisti hanno espresso la loro indignazione, sia durante che dopo la guerra, nei confronti del popolo del pacifismo concreto: invece di studiare il fenomeno si è preferito accusarlo, accusando gli attivisti di essere "neutrali" o di aver confuso in certe situazioni le vittime con i carnefici. (*Giulio Marcon, 2000*).

Dagli anni Ottanta, con l'inizio delle "missioni di pace" da parte dei militari italiani, i pacifisti furono etichettati come collaboratori della violenza politica, mentre appunto l'impegno dei militari era quello di difendere la pace. Il cambiamento di strategia più importante è avvenuto nel 1984 quando Bettino Craxi, leader del Psi, si scaglia contro i movimenti pacifisti accusandoli di essere una struttura di promozione della violenza politica organizzata, questa sorte ha segnato appunto le prese di posizione del movimento durante l'intervento umanitario nei Balcani e segna ancora oggi l'appeal dei non violenti in Italia. (*Martellini, 2006*)

Le critiche si svilupparono anche all'interno del movimento pacifista, esponenti di spicco delle realtà locali si schierarono categoricamente contro certe manifestazioni, ad esempio la "Marcia dei 500", giudicando incosciente mettere così a rischio la propria vita quando non si era abbastanza esperti nell'intervento in zona di guerra. E' il caso, ad esempio, del Movimento nonviolento.

La mobilitazione italiana fu un'esperienza del tutto inedita rispetto a quegli anni: molti politologi, intellettuali e giornalisti preferirono soffermarsi sulle criticità della

mobilitazione piuttosto che cercare di dare una risposta all'atipico conflitto che si stava consumando oltre confine o anche ad analizzare l'ingente mobilitazione della gente comune. Attualmente, le critiche sono passate in secondo piano ma questo particolare momento storico rimane ancora abbastanza trascurato dalla trattazione scientifica.

Critiche dei pacifisti all'immobilismo politico e istituzionale

Torniamo a parlare di una delle figure chiavi del pacifismo non solo italiano, ma anche europeo: Alexander Langer. Egli fu fondamentale per dare visibilità all'azione pacifista e soprattutto alla situazione della polveriera balcanica.

Nel giugno del 1995 partecipando ad una manifestazione a Cannes, contro l'inerzia delle istituzioni politiche internazionali critica duramente il loro operato durante la guerra in Bosnia. Sono gli ultimi mesi di guerra, dopo anni di mobilitazione umanitaria indipendente la situazione si sta facendo insostenibile, e nel suo discorso Langer si sofferma su cinque punti in particolare (*Langer 1995*):

- Le risoluzioni del Consiglio di sicurezza, in particolare quelle che garantiscono il libero accesso degli aiuti umanitari alle vittime, devono essere applicate
- L'assedio di Sarajevo e alle altre città assediate deve cessare e le zone di sicurezza effettivamente protette
- I caschi blu non devono essere ritirati, il loro mandato non deve essere ristretto, al contrario la presenza internazionale in Bosnia va rinforzata
- Di fronte a una politica di sedicente neutralità, occorre stare dalla parte degli aggrediti e delle vittime
- Nello spirito della solidarietà che deve animare l'Europa, la Repubblica di Bosnia-Herzegovina, internazionalmente riconosciuta, deve essere invitata ad aderire pienamente e immediatamente all'Unione Europea.

Langer concluderà il suo discorso con una frase profetica e significativa: “L’Europa, infatti, muore o rinasce a Sarajevo”

La settimana dopo si toglie la vita nei pressi di Firenze, proprio in quei giorni in Bosnia si sta compiendo il più grande massacro in suolo europeo dalla seconda guerra mondiale, il genocidio di Srebrenica: le forze armate serbo-bosniache raggiungono la safe area della cittadina bosniaca protetta dalle truppe Onu olandesi e uccidono oltre 8000 uomini musulmani sotto gli occhi dei caschi blu, che non intervengono nonostante l’eccidio venga commesso a pochi metri da loro.

I cittadini che si sono mossi durante la guerra hanno cercato di rispondere alle esigenze della popolazione civile vittima del conflitto, mentre l’Unione Europea non è riuscita a dare risposte a causa di una non chiara linea di politica estera comunitaria e degli interessi che i singoli Paesi avevano nei confronti della ex Jugoslavia.

Langer ha sicuramente portato la discussione ad un livello istituzionale e mediatico importante, la critica alla comunità internazionale, all’UE e ai singoli governi europei è diffusa a tutti i livelli della mobilitazione pacifica. I volontari che si affacciano per la prima volta ad esperienze umanitarie di questo livello, grazie al loro operato mostrano al mondo in maniera palese ciò che bisogna fare per colmare il vuoto lasciato dalla politica ideologica e demagogica.

La discussione sull’intervento e la risoluzione del conflitto è stata al centro di tutto il fenomeno del pacifismo concreto, è stata la molla che ha permesso la straordinaria mobilitazione dal basso.

Nonostante la presenza dei caschi blu a controllo delle aree di rifugio per la popolazione civile, questo non è bastato a fermare il dilagarsi della violenza: Srebrenica ne è la prova, ma soprattutto il compito dei caschi blu non è mai stato specificato e, proprio come sottolineava Langer, è risultato ridotto rispetto alle potenzialità che la

presenza dell'ONU avrebbe potuto avere durante il conflitto. L'immobilismo della politica internazionale contraddistinguerà anche il dopoguerra bosniaco.

Il conflitto, quello armato almeno, verrà considerato terminato con la firma dell'accordo di Dayton nel dicembre del 1995 in cui Croazia, Bosnia e Jugoslavia (territorio attuale di Serbia, Montenegro e Kosovo), grazie alla mediazione delle grandi potenze occidentali, Usa in prima linea, pongono fine al conflitto e si accordano sulle rivendicazioni territoriali di tutte e tre le repubbliche.

La Bosnia dopo gli accordi di Dayton

L'accordo di Dayton viene stipulato, in Ohio, tra il 1° e il 21 novembre del 1995.

Oltre a Croazia, Bosnia e Jugoslavia, o meglio ciò che ne rimane, partecipano anche Usa, Germania, Francia e Unione Europea. Il presidente Clinton aveva deciso di stare in disparte nei primi anni della guerra, per poi scendere in campo togliendo l'embargo che impediva alla popolazione musulmana di armarsi e permettendo la tregua con i Croati, così da fermare l'avanzata delle truppe serbo bosniache che avevano conquistato più della metà del territorio della Bosnia Erzegovina. L'accordo ha messo fine al conflitto armato, dando però origine a un conflitto politico che ha gettato la Bosnia in un immobilismo decisionale, presa tra le varie espressioni politiche delle diverse etnie.

L'accordo sancisce che le frontiere siano le stesse delle ex repubbliche federate della RSFJ, ma vengono create due entità interne allo Stato di Bosnia Erzegovina: la Federazione Croato-Musulmana (51% del territorio nazionale, 92 municipalità) e la Repubblica Serba (49% del territorio e 63 municipalità). L'accordo prevede inoltre il ritorno della Slavonia Orientale alla Croazia, occupata fino a quel momento dalle truppe serbe. Altra voce importante di questo accordo è la possibilità dei profughi di fare ritorno presso i propri paesi di origine, in realtà non verrà mai richiesto alla Croazia, al momento della sua candidatura all'UE, di far rientrare i serbi cacciati durante la pulizia

etnica. La Bosnia deve rispettare un modello di presidenzialismo a tre: nella Presidenza collegiale del Paese siedono un serbo, un croato e un musulmano, che a turno, ogni otto mesi, si alternano nella carica di presidente (*primus inter pares*).

Entrambe le nuove entità sono dotate di un parlamento locale: la Repubblica Serba di un'assemblea legislativa con una sola camera, mentre la Federazione Croato-Musulmana di un organo bicamerale. A livello statale vengono invece eletti ogni quattro anni gli esponenti della Camera dei rappresentanti del parlamento, formata da 42 deputati, 28 eletti nella Federazione e 14 nella RS; infine della Camera dei popoli fanno parte 5 serbi, 5 croati e 5 musulmani.

Ogni membro della Camera dei Popoli ha il diritto di veto sulle proposte di legge che vengono da un membro di quella camera o dai rappresentanti del parlamento, questo sistema rende estremamente difficile l'attuazione delle leggi poiché ogni entità cerca di difendere i propri interessi. Ci troviamo quindi di fronte ad una situazione governativa e legislativa molto instabile, con un livello di corruzione tra i più alti in Europa, una disoccupazione altissima che ha costretto la popolazione all'esodo anche dopo la fine della lotta armata.

L'immobilismo istituzionale impedisce il superamento della guerra: ogni entità a livello politico cerca di proteggere i propri interessi rendendo quasi impossibile il dialogo istituzionale, le ferite sono ancora aperte non solo perché parliamo di un conflitto avvenuto solo vent'anni fa, ma anche per il desiderio politico di non voler andare oltre quello che è successo durante la guerra: è facile trovare un politico croato o serbo che sogna una riunificazione con i rispettivi "fratelli" piuttosto che uno che si considera come cittadino di un unico paese.

La Bosnia si trova quindi in perenne crisi di instabilità e non governabilità, è impossibile riuscire a creare un governo e le scelte d'indirizzo politico dei vari partiti sono dettate per lo più dallo spettro della minaccia del nazionalismo, non così nascosta

peraltro. Nel 2011 l'ex Alto Rappresentante in Bosnia Herzegovina, una figura di garanzia imposta dopo la firma del trattato, Wolfgang Petrisch insieme a Christophe Solioz denuncia l'inefficacia delle modifiche previste dagli accordi di Dayton: a 15 anni dalla sua firma l'immobilismo interno e il disinteresse da parte delle potenze internazionali, Unione Europa in primis, hanno semplicemente aiutato a tenere sotto controllo le situazioni violente permettendo però che la stagnante situazione politica impedisse al paese di svilupparsi.

Ci troviamo nuovamente di fronte ad una crisi nella regione balcanica: è stato necessario ancora una volta l'impegno della società civile italiana grazie ai rapporti creati durante la guerra e mantenuti dopo la sua fine. Per questo motivo le attività umanitarie non si sono fermate a guerra finita, ma hanno anzi intensificato la loro azione in Bosnia, grazie alla continuazione di quello che era stata la grande mobilitazione della società civile. (*Francesco Privitera, 2007*)

L'intervento della società civile italiana e internazionale fa, comunque, ancora fatica ad inserirsi a causa delle divisioni etniche: è facile che un progetto portato avanti con i musulmani non venga accettato dai croati e viceversa. A livello etnico non viene ancora spesso affrontato il problema delle minoranze non slave che risiedono sul territorio: si tratta dei Rom e degli Ebrei; a livello istituzionale non è possibile per loro concorrere a cariche pubbliche poiché la costituzione riconosce supremazia per il gruppo slavo, che si differenzia culturalmente secondo il credo religioso.

I progetti di cooperazione devono quindi tenere conto dell'instabilità politica che porta in dote un altissimo livello di corruzione e delle tensioni ancora presenti soprattutto nelle campagne ed i centri più poveri tra le diverse entità che compongono il paese.

Eredità dell'azione umanitaria: il caso del progetto "Terre e Libertà"

Il progetto "Terre e Libertà" è un progetto nato da IPSIA, la ong delle ACLI.

L'Istituto Pace Sviluppo e Innovazione delle Acli è un'ong nata nel 1985, comincia la sua storia di attività con la guerra in Bosnia tramite il progetto "Un Sorriso per la Bosnia" con il quale si organizza l'accoglienza in Italia per i rifugiati e interventi umanitari nei campi profughi in Slovenia e Croazia.

Dopo la guerra l'ong cura un "accompagnamento guidato" dei rifugiati alle loro case attivando dei progetti per far ripartire i territori dilaniati dalla guerra operando sia in ambito di costruzione che di animazione. Uno dei primi progetti è "Albero di Vita" che consiste nella creazione di due laboratori di falegnameria a Bosanska Krupa e a Ribnik. La prima si trova nella federazione croato-musulmana, mentre Ribnik è poco distante dalla città della federazione Kljuc, ma in Repubblica Serba di Bosnia. Tra il 2005 e 2006 sono stati avviati dei corsi di formazione per insegnanti, educatori ed allenatori sportivi.

Dopo una pausa dai progetti di cooperazione in Bosnia, Ipsia è tornata nella repubblica balcanica con il progetto "Una Valle Rinasce" curando l'apertura del parco nazionale dell'Una e altri lavori di promozione del turismo responsabile nel cantone Una-Sana, attualmente seguito in parte da volontari italiani del servizio civile.

Dal punto di vista dell'animazione, il progetto più importante e di maggior durata proposto da IPSIA è "Terre e Libertà" che attualmente oltre alla Bosnia opera anche in Kosovo, Albania, Moldavia, Kenya, Mozambico e Brasile (Amazzonia). I primi campi cominciarono nel 1998 a Bosanska Krupa, per poi espandersi in altre realtà del paese e dopo la guerra del 1999 anche in Albania e Kosovo, fino a diventare un progetto di volontariato internazionale anche extra europeo. Il progetto nasce ufficialmente nel 2003 prendendo il nome di "Terre e Libertà", il nome si ispira al film del regista britannico Ken Loach "Terra e Libertà" (1995) cambiando la prima parola al plurale perché agisce in più paesi ispirandosi all'idea che con l'azione di volontariato si agisca anche contribuendo all'insegnamento della libertà ai bambini. Si tratta di una proposta

di volontariato internazionale che ambisce ad essere un'esperienza di formazione alla cittadinanza attiva e alla solidarietà internazionale attraverso il lavoro d'animazione da parte dei volontari italiani nei contesti in cui opera.

Il progetto ha sede a Milano e nasce dall'esperienza dei volontari che partirono per le zone di guerra e dei campi profughi tramite il progetto "Un Sorriso per la Bosnia". A fine guerra si era capito che oltre all'intervento cooperativo a lungo termine, si poteva avviare anche intervento di sola animazione estiva per i bambini, andando in parallelo spesso anche con gli altri progetti di IPSIA e specialmente ampliare i rapporti con i partner locali, integrando spesso attività già esistenti nei luoghi d'azione con i campi estivi di Terre e Libertà.

Attualmente oltre ai campi estivi, da tre anni si fanno anche campi in inverno, il progetto si è espanso oltre che geograficamente anche socialmente proponendo campi a tema sportivo e interessandosi a lavorare con le comunità Rom, realtà ancora oggi molto discriminate nei Balcani.

Terre e Libertà, e gli altri progetti di volontariato estivo attivi nella zona, sono una grande dimostrazione dell'eredità che la mobilitazione della società civile italiana ha lasciato nei luoghi che ha saputo raggiungere. Coraggiosi volontari hanno attraversato confini per entrare in zone di guerra, permettendo oggi a tanti ragazzi di poter, anche se in minima parte, ripetere quel pacifismo concreto al quale si appellava Alexander Langer.

Partire a molti anni ormai dal conflitto e andare in quei Paesi ancora mutilati dalla guerra, cercando di curare le ferite ancora aperte tramite attività che all'apparenza possono risultare semplici e banali nella loro realizzazione, non è altro che portare avanti quello che la mobilitazione popolare di quegli anni ha prodotto.

CONCLUSIONI

Non avendo effettuato un'indagine statistica e quantitativa è difficile cogliere ad una prima lettura i risultati riportati in questa tesi. Ho scelto di lavorare in maniera bibliografica ed esperienziale riportando i fatti così come li ho trovati nelle testimonianze dirette degli autori dei libri e degli articoli che ho letto. Sono soddisfatto di aver potuto raccontare un pezzo di storia in evoluzione, nonostante la difficoltà nel giungere ad una conclusione sul paragonare i contesti analizzati di Brescia e Trento, sicuramente la parte che mi è risultata più complicata da svolgere.

Per ogni caso analizzato è presente un incontro con le persone coinvolte nei fatti di cui ho parlato: per questo motivo ho seguito una scaletta abbastanza flessibile, integrando articoli e libri con l'ascolto delle testimonianze dirette e ciò ha reso possibile che quella che era la mia domanda di ricerca trovasse una risposta e rendesse questo elaborato finale un percorso non solo all'origine di quello che è stata la mobilitazione della società civile italiana dell'epoca, ma anche e soprattutto la scoperta di una traccia che prosegue il cammino.

Grazie al lavoro di ricerca per questa tesi ho scoperto nuove storie, esperienze e associazioni: questi incontri hanno rafforzato il mio desiderio d'impegno nel contesto del volontariato internazionale nell'associazione di cui faccio parte, il momento che ha sancito la scelta di affrontare questo argomento è stato l'incontro casuale ad una conferenza sui migranti durante la quale è intervenuto Agostino Zanotti.

Conoscere in prima persona un personaggio che ha dato tanto alla partecipazione dal basso in quegli anni mi ha fatto capire come con il semplice lavoro nei campi estivi con "Terre e Libertà" porto avanti l'eredità di chi si è mobilitato durante la guerra in Bosnia, dando origine a realtà di cooperazione che al giorno d'oggi sono ancora importantissime e necessarie.

Il mio obiettivo in effetti è proprio questo: raccontare il coraggio di queste persone per influenzare la mia generazione e quelle future al gratuito impegno nei contesti bisognosi d'aiuto.

Rispondenza della metodologia adottata allo scopo della ricerca

Per motivi di tempo e disponibilità non ho potuto fare una ricerca tramite questionario o interviste ai soggetti che ho incontrato, questo sicuramente è un limite nella metodologia puramente di ricerca ed analisi bibliografica, ma il materiale seppur sparso e non facilmente raggiungibile in alcuni casi è stato fruttuoso per tessere il filo del discorso e cercare di rispondere alla mia domanda di ricerca.

Come ho detto nell'introduzione, per una scelta "esperienziale" ho delimitato il raggio della mia ricerca, si potrebbe proseguire sempre sul caso del coinvolgimento della società civile italiana in Bosnia, affrontando le esperienze di pacifismo concreto in altre realtà italiane. Così come una seconda pista di lavoro potrebbe essere quella di affrontare il caso della guerra in Kosovo, dato che lo stesso movimento di azione dal basso da parte della società civile italiana si è manifestato anche per questa situazione.

BIBLIOGRAFIA

- Langer A., (1996), *Il viaggiatore leggero, Scritti 1961-1995*, Sellerio
- Langer A., (1996), *La scelta della convivenza*, e/o
- Langer A., (2010), *Pacifismo concreto, La guerra in ex-jugoslavia e i conflitti etnici*, Edizioni dell'asino
- Marcon G., (2000), *Dopo il Kosovo*, Asterios Editore
- Martellini A., (2006) *Fiori nei Cannoni. Nonviolenza e antimilitarismo nell'Italia del Novecento*, Donzelli
- Rumiz P., (1996) *Maschere per un massacro*, Editori Riuniti
- Privitera F., (2007), *Jugoslavia*, Edizioni Unicopli
- Tallia S., (2013), *Una volta era un paese. La ex Jugoslavia vista dalle scuole*, Scribacchini

SITOGRAFIA

- Associazione Trentino con i Balcani (<https://trentinobalcani.wordpress.com>)
- Associazione Progetto Prijedor (<http://www.progettoprijedor.org>)
- ADL Zavidovici Onlus (<http://www.adl-zavidovici.eu>)
- IPSIA (<http://www.ipsia-acli.it/it>)
- Terre e Libertà (<http://www.terreliberta.org>)
- East Journal (<http://www.eastjournal.net>)
- Osservatorio Balcani e Caucaso (<http://www.balcanicaucaso.org>)
- Fondazione Alexander Langer (<http://www.alexanderlanger.org>)
- Centro Studi Difesa Civile (<http://www.pacedifesa.org>)

Articoli pubblicati sulla testata online Osservatorio Balcani e Caucaso:

- Abram M., *Una biblioteca della solidarietà in ex-Jugoslavia* (2013)
- Abram M., *I territori italiani nella mobilitazione civile per la ex-Jugoslavia-I caratteri dell'esperienza trentina* (2014)
- Abram M. e Bona M., *Cercavamo la Pace, parte I e II* (2014)
- Abram M. e Bona M., *“Sarajevo. Provaci tu, cittadino del mondo” - L'esperienza transnazionale dei volontari italiani nella mobilitazione di solidarietà in ex Jugoslavia* (2016)

Corritore N., *Intrecci di Memoria e di Cooperazione* (2009)
Corritore N., *Brescia-Zavidovici: dieci anni dopo* (2007)
Corritore N., *Sport per la pace* (2007)
Corritore N., *Terre e Libertà* (2010)
Corritore N., *A sarajevo in 500, per la diplomazia dei popoli* (2011)
Corritore N., *Mir Sada, vent'anni fa* (2013)
Corritore N., *Vent'anni fa: incontro con la guerra* (2013)
Denti D., *Vent'anni da Dayton: i troppo lenti passi verso l'Ue* (2015)
Del Giudice P., *29 maggio* (2009)
Rossini A., *Bosnia Erzegovina: turisti non per caso* (2001)
Rossini A., *Wolfgang Petritsch: la Bosnia dalla dipendenza alla Sovranità* (2005)
Rossini A., *A Ritroso* (2006)
Solioz C. e Petrisch W., *Bosnia: segnali di (fine?) tempesta* (2011)
Zanoni L., *Dayton dieci anni dopo* (2005)
Zanotti A., *Dentro il conflitto* (2011)
Zanotti A., *Un giorno lungo una vita* (2001)